

Università degli Studi di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici



Master in:

“Tutela, diritti e protezione dei minori”

a.a. 2021/2022

*“Morire e sopravvivere nella società
iperconnessa”*

Relatore

Prof. Emanuele Ortu

Elaborato di

Dott.ssa Terry Ciccopiedi

INDICE

PREMESSA.....	p. 3
CAPITOLO 1. “DAI RITI ANTICHI ALL’ONLINE MOURNING NELL’EPOCA DEI NATIVI DIGITALI”	
1.1 Verso la digitalizzazione della morte.....	p. 7
1.2 I nativi digitali.....	p. 8
1.3 Online mourning.....	p. 11
CAPITOLO 2. “LA DIGITAL DEATH E I CAMBIAMENTI DELL’EPOCA DIGITALE”	
2.1 Digital Death e Digital Death Studies.....	p. 13
2.2 Immortalità digitale.....	p. 14
2.3 Nuove forme di espressione e superamento di tabù	p. 18
CAPITOLO 3. “PASSATO E PRESENTE, ANALOGICO E DIGITALE”	
3.1 Modalità di gestione del dolore.....	p. 21
3.2 Condivisione del lutto.....	p. 22
3.3. L'evoluzione del lutto: da offline a online.....	p. 24
CAPITOLO 4. “LE PRIME IDEE DIGITAL DEATH”	
4.1 I cimiteri online.....	p. 26
4.2 I profili eredi.....	p. 27
4.3 Eterni.me - “Who wants to live forever?”	p. 28
CONCLUSIONI.....	p. 29
BIBLIOGRAFIA.....	p. 30
SITOGRAFIA.....	p. 32

PREMESSA

Se cerchiamo nel dizionario il termine *morte* troviamo la seguente definizione:

«La cessazione delle funzioni vitali nell'uomo, negli animali e in ogni altro organismo vivente o elemento costitutivo di esso. Da un punto di vista biologico, la morte si può considerare come l'estinzione dell'individualità corporea, non tanto dei singoli elementi che la compongono, quanto delle necessarie correlazioni tra organi e funzioni[...]».

Nell'enciclopedia online Wikipedia, invece, si può leggere: «la *morte* è la permanente cessazione di tutte le funzioni biologiche che sostengono un organismo vivente. Si riferisce sia a un evento specifico, sia a una condizione permanente e irreversibile. Con la morte termina l'esistenza di un vivente, o più ampiamente di un sistema funzionalmente organizzato».

Nella stessa enciclopedia, un *social network* (dall'inglese *social networking service* o *social networking site*, lett. servizio di rete sociale o sito di rete sociale) viene definito come «un servizio Internet per la gestione dei rapporti e delle reti sociali, tipicamente fruibile mediante *browser* o applicazioni mobili, appoggiandosi sulla relativa piattaforma che consente la comunicazione e condivisione per mezzi testuali e multimediali. I servizi di questo tipo, nati come comunità alla fine degli anni Novanta e divenuti enormemente popolari nel decennio successivo, permettono agli utenti di creare un proprio profilo, organizzare una lista di contatti, pubblicare un proprio flusso di aggiornamenti e di accedere a quello altrui». Inoltre, sono distinguibili in base alla tipologia di relazioni cui sono orientati (per esempio quelle amicali, lavorative o pubbliche) o anche a seconda del formato delle comunicazioni che prevedono (come testi brevi, immagini o musica) e il loro utilizzo è spesso offerto gratuitamente.

Nonostante *social* e *morte* siano apparentemente distanti, in rapido tempo si sono aperte delle connessioni tra loro. Con questa tesi ho cercato di condividere parte di queste connessioni, tenendo in considerazione il continuo mutamento della nostra società e a ciò che potremmo ormai definire *rivoluzione tecnologica*; da non dimenticare che con il lockdown causato dalla pandemia Covid-19, l'utilizzo dei dispositivi elettronici, rete web, *social network* e videogiochi, è aumentato, comportando un maggiore investimento di tempo, soprattutto da parte dei più giovani, in attività virtuali¹.

Lo stimolo da cui sono partita per la stesura di questa tesi è: come i *social*, o più in generale la Rete, influenzano i processi di elaborazione del lutto? La prima motivazione che mi ha spinto ad affrontare questo tema è il desiderio di conoscere quali sono le implicazioni psicologiche, culturali e sociali dell'interconnessione tra *morte* e *social*, anche in considerazione del fatto che l'argomento trattato è ancora poco analizzato e studiato, soprattutto in Italia.

Attraverso il lavoro di studio ho individuato ulteriori quesiti da approfondire. Tra questi:

- la condivisione online ha un ruolo importante nella mentalizzazione del lutto? In particolare negli adolescenti?
- Quali implicazioni potrebbero derivare da questi cambiamenti nelle nuove generazioni, quindi nelle persone minorenni?

Il punto di partenza delle mie ricerche e riflessioni è la teoria dell'attaccamento di John Bowlby (1969), secondo cui sono di centrale importanza due concetti. Il primo è l'*angoscia di separazione*,

¹ Fonte: Ansa.it «l'80% degli adolescenti ha affermato di aver utilizzato i *social*, nell'anno della pandemia, "più che in passato" e tra questi il 45% ha precisato "molto più che in passato»

sperimentata quando si percepisce l'eventualità di una perdita mentre il secondo è il *lutto*, intendendo con questo termine tutti quei processi psicologici, consci o inconsci, che vengono suscitati dalla perdita di una persona amata (Bowlby, 1983). Il lutto così concepito descrive il dolore, più o meno esplicito, che una persona prova nel vivere un'esperienza di perdita (Pangrazzi, 2006).

Bowlby intuì che l'attaccamento riveste un ruolo centrale nei rapporti tra gli esseri umani, divenendo il *prototipo di tutte le relazioni*. Egli dimostrò come lo sviluppo armonioso della personalità di un individuo dipenda principalmente da un adeguato attaccamento alla figura materna o un suo sostituto. Ritengo che il legame di attaccamento sia importante per questa tesi perché è strettamente connesso alle relazioni umane e al cordoglio provocato dalla perdita di una persona cara.

La propensione ad esperire l'angoscia e il dolore per la perdita sono i risultati ineluttabili di una relazione affettivamente significativa (Bowlby, 1973). Oggi, come si vedrà in seguito, con l'utilizzo dei social network, iniziano a delinearsi nuove forme di relazioni e di espressione della sofferenza.

Inoltre, Bowlby (1980) ha individuato quattro fasi principali, non lineari, che caratterizzano il percorso psicologico del lutto. La prima fase, chiamata *stordimento*, è caratterizzata dal rifiuto emotivo della notizia ed è contraddistinta da calma innaturale, interrotta da scoppi intensi di dolore o rabbia. A questa segue quella dello *struggimento*, dove l'individuo che ha subito una perdita inizia a rendersi conto della realtà e il dolore provato si manifesta con angoscia e pianti disperati. La principale manifestazione emotiva di questa fase è la rabbia, che compare quando si realizza l'impossibilità di ricongiungersi con il caro defunto.

La terza fase, denominata *disorganizzazione*, inizia quando è maturata la cognizione di dover riorganizzare la propria vita. Questa, è determinata da un accentuato tormento emotivo dovuto dalla perdita, mentre risulta essere assente la rabbia.

Dal momento in cui la consapevolezza dell'accaduto è definitiva, prende avvio la quarta e ultima fase, nominata *riorganizzazione*: la persona tenta di comportarsi in maniera diversa, prova ad acquisire capacità e a costruire un nuovo modello di vita. In quest'ultima fase, secondo Bowlby, permane una profonda sensazione di solitudine ma cambia il legame con il defunto.

Già nel 1969, Elizabeth Kübler-Ross² aveva descritto cinque fasi popolari del dolore, comunemente denominate diniego, rabbia, contrattazione, depressione, accettazione (Denial, Anger, Bargaining, Depression, Acceptance, DABDA).

In sintesi, la comprensione del lutto e della sua elaborazione, intesa come tutto il processo di rielaborazione legato alla perdita di una persona cara, è una condizione che può essere molto dolorosa ed è solitamente caratterizzata da sentimenti quali tristezza, rabbia, colpa o senso di vuoto. Utilizzando le parole di Luigi Lombardo et al. (2014, p. 106):

il lutto è una risposta naturale a una perdita e una condizione che molte persone sperimentano diverse volte nell'arco della propria vita. La maggior parte degli individui riesce ad affrontare in modo adeguato la perdita di una persona cara e a raggiungere un buon adattamento; tuttavia, una piccola ma significativa percentuale di soggetti in lutto va incontro a una sindrome caratterizzata da un prolungato distress psicologico correlato alla perdita. Questa condizione, caratterizzata da disturbi sul piano psicologico e somatico, è stata definita lutto complicato o disturbo da sofferenza prolungata.

² Psichiatra svizzera. Viene considerata la fondatrice della psicotanatologia e uno dei più noti esponenti dei *death studies*.

Sulla base di tali considerazioni, possiamo ipotizzare che l'elaborazione del lutto è un processo fondamentale per evitare l'emergere di uno stato patologico.

In stretta connessione con il tema, è quanto osservato dalla psicologa Silvia Tagliazucchi (2010, p. 133):

Il lutto innesca una attività psichica che prevede che il sopravvissuto si confronti con immagini, pensieri, memorie e affetti legati alla persona perduta; questo processo ha la funzione di evocare e dare rappresentazione alle violente e sconvolgenti emozioni sollecitate dalla perdita. Con il termine lutto si intendono sia l'insieme di reazioni psicologiche e dei comportamenti che si esprimono a causa della perdita di una persona significativa, sia i rituali collettivi e le pratiche sociali e pubbliche che vengono svolte nelle diverse culture intorno all'evento di morte.

Infine, per l'analisi di questo rapporto mi sono basata su diverse pubblicazioni di Davide Sisto e Giovanni Ziccardi. Il primo è un filosofo italiano, specializzato nel campo della tanatologia (studio della morte dal punto di vista filosofico, medico, antropologico e psicologico), in relazione alla cultura digitale e al postumano. Ziccardi, invece, laureato in Giurisprudenza, è avvocato, pubblicista e professore universitario; egli si occupa da anni di *ambienti digitali* e dirige la rivista scientifica *Cyberspazio e Diritto*.

Partendo da un breve cenno sui rituali e soffermandomi su alcune definizioni, nei capitoli di questa tesi ho cercato di analizzare i concetti di *Digital Death* e *Digital Death Studies*, sviluppando delle considerazioni in merito al lutto online, ai conseguenti cambiamenti e alle nuove modalità di espressione del dolore, nate proprio grazie ad Internet e ai Social Network.

Le ricerche confermano che oggi la quotidianità si intreccia con il mondo virtuale; ormai sono in pochi a non possedere almeno un social, quasi tutti utilizzano applicazioni per messaggistica che permettono anche di condividere stati o fotografie (per esempio WhatsApp) e ognuno di noi, almeno una volta, ha compiuto un'azione online. Dei circa 3,43 miliardi di utenti Internet a livello mondiale, circa 2,28 miliardi di persone – ovvero circa un terzo della popolazione mondiale – usa abitualmente i social network, una tendenza in continua crescita (Ferruggia, Foschi, 2021, p. 7).

Le persone, in particolar modo le giovani generazioni, sono solite condividere momenti della giornata o eventi speciali della loro vita sui social, dove è possibile esprimersi liberamente e attivare riflessioni anche in merito a tematiche molto complesse come la morte, considerata un tabù fino a qualche decennio fa. L'utilizzo della Rete per la condivisione del dolore, però, come si evince di seguito, può avere effetti positivi ma anche risvolti negativi.

Al di là di questi ultimi, appare significativo esporre delle considerazioni sul cambiamento che sta avvenendo all'interno della nostra società, sul mutamento delle modalità di comunicazione ed espressione delle emozioni, dovuto anche dal costante aumento dell'utilizzo delle tecnologie e della rete.

Proseguirò con un approfondimento sull'immortalità digitale e sulla fluente quantità di dati virtuali che circolano e circoleranno in rete. Come si vedrà, esistono alcuni tentativi di classificazione dei diversi metadati che permangono anche quando la persona è deceduta.

Infine, mi concentrerò sulle descrizioni di alcuni spazi online e sulla funzione dei profili eredi, i quali, a mio avviso, rispecchiano nel senso pratico le teorie e le riflessioni che si illustreranno in questo rapporto. Tali approfondimenti sono esempi di ciò che sta avvenendo nei tempi attuali nel web e

hanno l'obiettivo di rappresentare al lettore quali sono alcune delle nuove modalità di espressione di dolore e cordoglio.

Porre particolare attenzione alle nuove generazioni, alle persone minorenni di età, è sicuramente indispensabile; gli adolescenti utilizzano molto la rete, i social e le applicazioni di messaggistica. Spesso i ragazzi sono iscritti a più di un social network e il loro impiego è in costante evoluzione (da Facebook a uno tra i più recenti come TikTok). Già nel 2008, *Save The Children* diffondeva i dati di una ricerca che affermava come quasi la totalità dei ragazzi italiani fra i 13 e i 17 anni – il 95% – usa Internet. Di essi, il 73% è entrato, almeno una volta, in *community*, programmi di *instant messaging* e *social network*.³ Nel 2016, la Federazione italiana comunicatori e operatori multimediali pubblicava i risultati di una ricerca dell'OssCom (Centro di Ricerca sui media e la comunicazione), rilevando che l'uso dei social media è centrale nell'esperienza online dei più giovani, soprattutto nei preadolescenti (11-14 anni). L'86,5% degli utenti tra gli 11 e i 18 anni ha almeno un profilo attivo sui social network mentre un terzo di essi (31,3%) ne ha diversi⁴. Infine, da un'ulteriore ricerca del 2015, emerge che i ragazzi usano WhatsApp (59%) e Instagram (36%), conoscono abbastanza bene le regole che governano la privacy nella Rete (51%), ma non se ne preoccupano più di tanto (57%). Vivono relazioni virtuali nei gruppi di conversazione sulle applicazioni di messaggistica dei loro *smartphone*, spesso anche con persone che non conoscono direttamente (41%); uno su quattro (24%) invia messaggi, video o foto con riferimenti sessuali a gruppi dove non conosce tutti i partecipanti e uno su tre (33%) si dà appuntamento con qualcuno conosciuto solo attraverso questi gruppi.

Dalla lettura di questi dati, è possibile affermare che bambini e ragazzi sono maggiormente esposti all'utilizzo del virtuale. Possiamo quindi ipotizzare che siano potenzialmente più vulnerabili. Gli adulti hanno un ruolo fondamentale nella protezione delle persone minorenni di età, pertanto, dovrebbero prestare sempre molta attenzione a come i dispositivi tecnologici vengono utilizzati. Per esempio, un articolo dell'Osservatorio Minori del 2016 cita: «risulta chiaro e necessario individuare strumenti efficaci per trasferire, nei contesti scolastici e formativi, non solo le competenze e le abilità tecniche per utilizzare al meglio i media digitali, ma anche le conoscenze che favoriscono una maggiore consapevolezza nel distinguere e valutare sia le opportunità che i rischi del web».

³ <https://www.savethechildren.it>

⁴ <https://www.feicom.it/index.php/osservatorio-multimedialita-e-minori/112-giovani-e-social-media>

CAPITOLO 1.

Dai riti antichi all'*online mourning* nell'epoca dei nativi digitali

1.1 Verso la digitalizzazione della morte

Le ricerche storiche confermano che ogni cultura, fin dai tempi più remoti, ha sviluppato culti e rituali per approcciarsi e affrontare la morte; per esempio, sono stati individuati scheletri di Neanderthal ricoperti da uno strato di polline e tale caratteristica ha portato a ipotizzare che, già in quell'epoca, i morti fossero sepolti in un minimo cerimoniale, di cui un omaggio floreale può costituire già un arcaico simbolismo.

Dall'esperienza del decesso dell'altro – altro da sé, ma simile ed amato – gli esseri umani hanno sviluppato, in modo graduale, la consapevolezza della morte, più precisamente nel periodo che va dalla fine del neolitico e l'inizio dell'era minoica (3000 a.c. circa) al medioevo (500 d.c. circa). In quest'ultimo periodo storico «la morte era accettata come fatto naturale a cui il morente si preparava: egli prendeva commiato dai propri congiunti e si apprestava spiritualmente a raggiungere la comunità dei defunti in attesa della resurrezione» (Di Mola, 1999, pp. 3).

A partire dal XVIII secolo, invece, l'uomo occidentale ha dato un nuovo senso alla morte, rendendola drammatica e dominante; viene definita morte romantica perché porta a una separazione inaccettabile, al dolore estremo e inconsolabile dei sopravvissuti (Lombardi, Meligrana, 1996).

Infine, dalla metà del XX secolo, l'atteggiamento nei confronti della morte conosce una rapida evoluzione. In contrasto con ciò che avveniva prima, la morte viene ignorata e marginalizzata dalla comunità, rimossa dagli ambienti in cui si svolgono le attività quotidiane. Quindi, la scomparsa di un individuo non intacca più la continuità della collettività e non segna nessuna pausa. Come evidenziato da Ziccardi (2017, p. 14), «le prime tesi moderne, negli anni Sessanta del secolo scorso, proseguirono nel sostenere che la morte fosse da tenere nascosta, che non ci dovessero essere rituali pubblici per esprimere il lutto ma che la commemorazione dovesse rimanere, tranne casi eccezionali, un qualcosa che sedimentasse nell'intimo»

Semplificando, la perdita di una persona cara è un avvenimento comune ad ogni tempo e a tutte le culture, nonostante esistano differenze nelle pratiche di lutto e nel significato attribuito alla morte.

Altresì, l'uomo, in tutte le epoche, ha cercato alcuni strumenti atti a superare l'angoscia di morte. L'impatto con essa produce destabilizzazione e per questo sono state create, intorno all'ignoto, situazioni controllabili, comportamenti riconoscibili e ripetibili, azioni stereotipate, che costituiscono il *codice*, al quale può accedere il gruppo per affrontare l'angoscia di morte. (De Martino, 1977).

Da quanto appena descritto, è possibile asserire che in passato i rituali funebri avevano la duplice funzione di accompagnare il defunto nell'aldilà e di dominare la paura provata dall'uomo nei confronti della morte. Infatti, «tutte le culture hanno elaborato luoghi di continuità con una vita ultraterrena e hanno strutturato rituali per accompagnare il defunto nel suo grande viaggio» (Landuzzi, 2012, p. 262).

Oggi, invece, i rituali funebri sembrano fornire principalmente una sorta di contenitore all'angoscia provata. In questo senso, appaiono, quindi, indispensabili per lenire il dolore e per facilitare l'accettazione della realtà della scomparsa, risultando fondamentali per attivare il processo di elaborazione del lutto.

Anche il filosofo Remo Bodei (2016, pp. 25-26), nel suo saggio *Limite*, ricorda come «tutte le civiltà, le religioni e le concezioni del mondo hanno elaborato strategie e rituali per ignorare, rimuovere, esorcizzare o attribuire un qualche significato alla morte».

Ritornando agli studi antropologici, per una breve riflessione su come le modalità di celebrazione cambiano nel corso del tempo, appare utile riportare il pensiero di Anna Haverinen (Haverinen, 2014), secondo la quale le attività di commemorazione rispecchiano la cultura e il periodo storico in cui si sviluppano. Indispensabile per questo rapporto, osservare che dal XX secolo in poi, tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva sono stati digitalizzati, per ultima anche la morte (Bellini, 2012, p.15). Infatti, l'evoluzione tecnologica non si può interrompere ed è in grado di cambiare alcuni aspetti tradizionali della società contemporanea, anche riti e commemorazioni. I temi della morte e del lutto sono particolarmente delicati perché collegati alla sofferenza e al senso di umanità delle persone, a sfumature non sempre compatibili con la rapidità dei cambiamenti tecnologici ma, attualmente, i riti che meglio rappresentano la cultura odierna sono quelli presenti sul web (Haverinen, 2014). Anche la studiosa Giada Fiorese (2019), sostiene questa ipotesi, affermando che «il virtuale ha innescato nuovi modi di esprimere cordoglio e dolore». Negli ambienti online, i rituali passano attraverso la condivisione di immagini del defunto, racconti, link musicali, poesie e preghiere. Le risposte che si ricevono in Rete possono essere di diverso tipo, come messaggi privati, commenti a post o foto, simboli o immagini. Per concludere, l'antropologia ha studiato e spiegato molti riti funebri. Essi vanno dalla vestizione del morto al pianto rituale; dalla veglia funebre, intesa come dimensione privata del lutto, ai funerali, interpretati come dimensione pubblica del lutto. Oggi siamo di fronte ad un nuovo fenomeno, il fiorire di rituali e tradizioni online, ancora in fase di studio e ricerca.

Unica certezza attuale è che il numero di attività svolte online è sempre crescente, le piattaforme social consentono agli utenti di interagire tra loro ma «quando si tratta di prospettive virtuali del lutto, i processi prettamente tecnici, culturali e – soprattutto – soggettivi per elaborare il dolore, non sono ancora ben intelligibili» (Fiorese, 2019, p. 141).

1.2 I nativi digitali

A questo punto, allo scopo di aprire riflessioni più ampie, risulta utile citare alcune proposte interpretative portate avanti da studiosi interessati alle giovani generazioni. Secondo il mio punto di vista, questi approfondimenti, sempre più attenzionati dalla letteratura, dovrebbero ritenersi multidisciplinari. Infatti, sono attinenti alla sociologia ma anche alle scienze cognitive, della comunicazione e all'informatica.

Nel 2001, Mark Prensky (scrittore statunitense, consulente e innovatore nel campo dell'educazione e dell'apprendimento), ha inventato una metafora, creando una sorta di distinzione tra *immigrati digitali* e *nativi digitali*. I primi sono le persone adulte, la generazione che con fatica e a volte con disagio ha dovuto adattarsi a un *cambiamento epocale*, cioè il mutamento avvenuto a causa del passaggio dall'analogico al digitale. Prensky, ha definito, invece, *nativi digitali* la generazione di chi è cresciuto immerso in un mondo trasformato dalla rivoluzione informatica. L'autore ha ampiamente sviluppato la sua tesi nel saggio *Digital Natives, Digital Immigrants*, integrandolo con due articoli del 2001, tradotti per la prima volta in Italia nel 2013 dalla rivista online "La Ricerca" di Loescher Editore. In questi testi, vengono richiamate recenti ricerche neurobiologiche che dimostrano come le

stimolazioni di vario genere cambiano le strutture del cervello, influenzando sul modo in cui le persone pensano. Prensky sostiene che proprio grazie alla sua plasticità, il cervello cambia e si riorganizza in base agli input che riceve, per tutta la vita; a sostegno di ciò, riporta alcuni esempi come gli esperimenti di *neuroimaging*, i quali dimostrano che quando le persone non vedenti imparano il braille, le aree visive del loro cervello si illuminano. Allo stesso modo, i sordi utilizzano la corteccia uditiva per leggere i segni. Infine, le risonanze magnetiche di musicisti evidenziano un volume del cervelletto superiore alla media (circa 5%); questa crescita è attribuita agli adattamenti nella struttura del cervello derivanti dalla formazione musicale.

Secondo quanto scritto da Prensky nei testi precedentemente citati, siamo soltanto all'inizio della comprensione e dell'applicazione delle ricerche sulla plasticità cerebrale ma uno dei principali risultati è stato scoprire che il cervello non si riorganizza casualmente, facilmente o arbitrariamente. Infatti, utilizzando le parole dello scrittore:

I programmi usati per analizzare le modificazioni cerebrali prodotte dalla lettura implicano che gli studenti spendano 100 minuti al giorno, cinque giorni alla settimana, per 5-10 settimane per realizzare le modificazioni desiderate, perché ci vuole un'attenzione perfettamente a fuoco per ricablare il cervello. [...] I ragazzi cresciuti con il computer pensano in modo diverso da noi; sviluppano menti ipertestuali; saltano da una cosa all'altra. È come se le loro strutture cognitive fossero parallele, non sequenziali. [...] A seguito di esperienze ripetute, particolari aree del loro cervello diventano più grandi e più sviluppate delle altre. Le abilità cognitive potenziate dall'esposizione ripetuta ai videogiochi e altri media digitali includono: lettura di immagini visive come rappresentazioni dello spazio tridimensionale (competenza rappresentativa); abilità multidimensionali visuo-spaziali; mappe mentali; "origami mentali" (cioè la capacità di immaginare diverse pieghe senza però doverle fare praticamente); "scoperte induttive" (cioè osservazioni e ipotesi per capire le regole di una rappresentazione dinamica); "distribuzione attenzionale" (fare attenzione a più cose contemporaneamente) e infine capacità di rispondere più velocemente a stimoli attesi e inattesi. Sono abilità cognitive forse non nuove, ma certo lo è la loro intensità e il modo in cui si combinano fra loro. Abbiamo una nuova generazione con una diversa miscela di capacità mentali rispetto ai predecessori: i nativi digitali (Prensky, 2001).

Prensky sostiene che la tecnologia, arrivata a livelli fino a non molto tempo fa inimmaginabili, ha creato nuovi modi di pensare, di scrivere, di affrontare i problemi, di entrare in relazione. Per i nativi digitali, la tecnologia è familiare da sempre e, di conseguenza, anche tutte le nuove modalità di comunicazione, di espressione del dolore, di condivisione dei diversi momenti della vita quotidiana, sono maggiormente visibili. Da sottolineare che gli studi di Prensky risalgono ormai a più di venti anni fa, mentre l'esplosione tecnologica è avvenuta soprattutto negli ultimi anni; lo studioso ritiene che si siano succedute diverse generazioni di nativi digitali fino ad arrivare «a quella dei bambini di pochi anni già esperti nell'uso del touchscreen. E si sono consolidate modalità di navigazione, di apprendimento, di interazione profondamente diverse da quelle che hanno caratterizzato i primi anni della rete».

In Italia, i termini conosciuti dall'educatore Mark Prensky, sono stati divulgati, soprattutto, dall'autore Paolo Ferri (2011,2014), il quale si è maggiormente concentrato sulla tematica dell'educazione di bambini e ragazzi all'utilizzo della rete, sfruttando le potenzialità ed evitando i rischi. Ferri sostiene,

infatti, che se la tecnologia è utilizzata correttamente può essere una grande risorsa, ritenendo infondati pregiudizi e paure riguardanti il mondo digitale.

Di recente, invece, il pensiero di Sherry Turkle⁵, intellettuale di spicco che si occupa di studi sociali nel contesto delle relazioni tra tecnologia e soggetti umani, è divenuto più negativo rispetto al passato. In una sua opera del 2016, descrive le recenti trasformazioni dei rapporti con amici e parenti, la precarietà delle certezze relative a privacy e comunità, intimità e solitudine, sottolineando le complessità a livello psicologico, percettivo e sociale dell'impatto digitale. Basandosi su centinaia di interviste, Turkle sostiene che i nativi digitali non hanno vissuto una situazione precedente, con minore tecnologia e utilizzo della rete, quindi trovano «normale che gli *alert* provenienti dai social media interrompano ciò che stavano facendo. In ogni situazione, essi sono presenti, ma restano connessi con il mondo; sono attenti, ma solo parzialmente» (Turkle, 2016).

Inoltre, confrontando passato e presente, la letteratura attuale mette in rilievo una differenza significativa nel metodo comunicativo: il “*qui e ora*”, realtà ben precisa e definita, «è vissuto diversamente dai più giovani, perché le distanze si sono annullate, è come se non esistessero; i luoghi virtuali si affiancano e si sostituiscono a quelli fisici» (Drusian, Riva, 2010). Contrariamente, in passato, le comunicazioni avvenivano ad intermittenza e non si era in costante connessione con le altre persone.

Ulteriori ricerche estere sul tema hanno rilevato modificazioni nell'apprendimento delle nuove generazioni:

si apprende attraverso schermi, icone, suoni, giochi, navigazioni virtuali e in costante contatto telematico con il gruppo dei pari. Ciò significa sviluppare comportamenti di apprendimento non lineari e non alfabetici. Lo stile di comunicazione e di apprendimento dei nativi è ludico, fortemente orientato all'espressione di sé, alla personalizzazione e alla condivisione costante di informazione (*sharing*) con i pari (*peering*) (Veen, Vrakking 2006, trad. it. p. 11).

Le teorie analizzate fin qui, evidenziano nuove peculiarità del mondo contemporaneo, connettono attentamente i social media con aspetti psicologici e relazionali, senza però approfondire tematiche come la morte, il lutto e la condivisione del dolore. Invece, la ricercatrice universitaria e designer inglese Stacey Pitsillides, per introdurre il sito web “*Digital Death*” di sua ideazione, afferma: «la morte è una parte della vita e la vita è divenuta digitale». Il sito raccoglie articoli, statistiche, interviste, video incentrati sul legame tra la cultura digitale e la morte. Secondo la ricercatrice, è inevitabile che anche la morte sia divenuta digitale, considerando il ruolo centrale dei nuovi media nelle vite umane. In tal modo, si combinano insieme il privato con il pubblico, l'individuale con il collettivo, il reale con il virtuale.

I cambiamenti che verranno descritti nel prossimo paragrafo e nel Capitolo 2, possono essere molto evidenti e, in alcuni casi, non apprezzati da chi non è nato e cresciuto nell'era digitale (gli immigrati digitali secondo Persky) ma, possiamo ipotizzare che siano propedeutici a ciò che sta avvenendo nei giorni attuali: una ricerca di nuovi rituali volti a rendere esibito il cordoglio, rendendolo meno privato e intimo rispetto al passato. Come afferma Ziccardi (2017), «i nativi digitali creano reti, veri e propri network sociali che possono supportare le persone in lutto». Negli ultimi decenni, il virtuale ha

⁵ Sociologa, psicologa e tecnologa statunitense. È un personaggio intellettuale di spicco che si occupa di studi sociali nel contesto delle relazioni tra tecnologia e soggetti umani; definita anche l'antropologa del *cyberspazio*.

innescato nuovi comportamenti per esternare la sofferenza, dando la possibilità agli individui di definire nuovi rituali e tradizioni in base alle loro abitudini e inclinazioni.

1.3 Online mourning

La premessa necessaria per la comprensione del seguente paragrafo è la distinzione tra la lingua italiana e inglese. Nel primo caso, la parola lutto (dal latino *lugere*) indica la condizione dell'essere in lutto, del portare il lutto, come conseguenza del cordoglio (dal latino *cordolium* = provare dolore). Nella lingua inglese, invece, si distinguono i termini:

- *bereavement*: in riferimento alla perdita di una persona per decesso;
- *grief*: per indicare comportamenti e i sentimenti soggettivi conseguenti a una perdita;
- *mourning*: si riferisce alle espressioni sociali in risposta alla perdita e al cordoglio, inclusi i rituali e i comportamenti peculiari di ogni cultura e religione.

Queste tre brevissime definizioni riescono a riassumere le componenti che si attivano nell'esperienza di lutto:

A) la presenza di un *evento perdita*;

B) le *risonanze* soggettive legate all'evento;

C) gli aspetti socio-culturali che intervengono modulando le caratteristiche e gli esiti dell'esperienza stessa (Lombardo et al., 2014, pp. 106 - 114).

Negli ultimi dieci anni si è sviluppato il fenomeno del lutto online, un nuovo modo di piangere coloro che vengono a mancare. Si tratta di *online mourning*, ovvero la tendenza a condividere su Internet, prevalentemente sui social, il dolore dovuto dalla scomparsa di una persona cara.

Collegando la premessa descritta al termine *online mourning*, è facile comprendere come le nuove forme di condivisione rientrano nella terza componente del lutto, quindi negli aspetti socio-culturali, i quali incidono sull'esperienza stessa della perdita. Questo è un fenomeno ancora nuovo e, soprattutto in Italia, i dati a riguardo sono praticamente assenti. Però, è percezione comune che gli individui, soprattutto le giovani generazioni, con l'avvento e la costante evoluzione dei dispositivi tecnologici, hanno iniziato a compiere pratiche diverse dal passato per ricordare la persona defunta. Per esempio, è in disuso la stampa delle fotografie mentre è frequente il custodire l'ultimo messaggio vocale della persona cara deceduta. La chat di WhatsApp (che rimane attiva finché il numero non viene disattivato) viene utilizzata per simulare un contatto con il defunto. Ulteriore esempio, in passato le foto sfocate venivano conservate raramente mentre, oggi, accade il contrario perché molte persone le ritengono sinonimo di autenticità.

Svolgere un'analisi del significato dell'esposizione online del dolore, permette di comprendere maggiormente un fenomeno in via di sviluppo ma risulta qui importante mantenere il focus dell'attenzione soprattutto sui giovani, le persone minorenni di età, che accedono spesso alla rete web, comunicano con altre persone tramite social e condividono informazioni anche molto personali. Nel 2016, l'*OssCom* (Centro di Ricerca sui media e la comunicazione dell'Università Cattolica) ha realizzato una ricerca per il Corecom Lombardia, sul rapporto quotidiano dei giovani con le piattaforme online e, più specificatamente, con i social media, al fine di individuare i comportamenti più rischiosi e le strategie più efficaci per contrastarli. Da questa, è emerso che gli adolescenti mostrano una maggiore propensione alla condivisione delle proprie informazioni personali, mentre i preadolescenti si rivelano più prudenti, tranne che per quanto riguarda il proprio indirizzo (9,5%

contro 8,9% degli adolescenti). Le ragazze tendono a condividere meno informazioni personali rispetto ai loro coetanei maschi, con la sola eccezione dei materiali fotografici (foto profilo: 77% contro 69,4% dei maschi; foto e video personali: 75,5% contro 69,1% dei maschi). Infine, da non sottovalutare che l'essere costantemente online offre una maggiore visibilità, nuove e diverse opportunità di relazioni; infatti, la diffusione dei social network ha accelerato i processi di socializzazione, fornendo strumenti che facilitano le interazioni e la conoscenza di altri. Quindi, i giovani grazie ai social, ampliano il numero di amici ed entrano in contatto con molte più persone rispetto a quelle che conoscono. Dalla sopracitata ricerca dell'*OssCom*, emerge che il 59,9% degli intervistati ha cercato nuovi amici sui social, il 45,7% ha aggiunto contatti che non avevano mai incontrato faccia a faccia, il 30,9% ha inviato informazioni personali a sconosciuti.

Per concludere, da una ricerca di *Save the Children* risulta che consolidare o allacciare nuove amicizie è la ragione principale di utilizzo dei social network tra gli adolescenti italiani: il 78%, infatti, si iscrive per stare in contatto con gli amici, il 20% per conoscerne di nuovi; il 47% dei giovani utenti dichiara di aver allacciato nuove amicizie, grazie a Internet.

CAPITOLO 2

LA DIGITAL DEATH E I CAMBIAMENTI DELL'EPOCA DIGITALE

Nel primo capitolo ho introdotto il tema dei rituali e come questi stiano cambiando con l'aumentare dell'utilizzo dei social network. Prendendo in considerazione alcuni studi antropologici e sociologici, ho esplicitato le definizioni di nativi digitali e di online mourning, a mio parere di fondamentale importanza. Le trasformazioni tecnologiche hanno un impatto importante su tutta l'umanità, in particolare sulle nuove generazioni che, secondo le ricerche inerenti la plasticità del cervello, hanno modalità di apprendimento e comunicazione differenti dalle generazioni più adulte, gli immigrati digitali.

Personalmente, leggo il fenomeno come un forte cambiamento che sta avvenendo a diversi livelli: personale e familiare, sociale e culturale. Con l'espansione dell'utilizzo di strumenti informatici e della rete, sono in corso importanti trasformazioni nella società, nel modo di comunicare, di relazionarsi con gli altri e più in generale di vivere. Se immaginiamo le abitudini degli anni Ottanta o Novanta, possiamo subito comprendere come le persone *non* fossero abituate a fotografare o condividere quasi tutte le azioni quotidiane. Se, invece, pensiamo al presente, notiamo subito un aumento della condivisione in rete delle proprie esperienze. Esperienze del quotidiano, da quelle più prosaiche a quelle più personali, che diventano contenuti digitali.

Ritengo che bambini e adolescenti siano partecipanti attivi di questo cambiamento e che sia importante considerare che loro non hanno termini di paragone con il passato perché, da quando sono nati, la loro quotidianità è composta anche dai dispositivi elettronici e dalle condivisioni online. Oltre alla vita, però, anche il tema della morte si intreccia con l'utilizzo del digitale e solo negli ultimi anni alcuni studiosi hanno posto l'attenzione su tali aspetti.

2.1 Digital Death e Digital Death Studies

Davide Sisto (2016, p. 34), nel suo saggio *Digital death*, scrive: «con il concetto di *morte digitale* (*Digital Death*) si intende solitamente indicare l'insieme delle questioni che riguardano i modi in cui è cambiato il rapporto tra l'identità soggettiva e la morte a causa dello sviluppo delle nuove tecnologie informatiche e mediatiche».

Il termine *Digital Death*, pertanto, viene utilizzato per indicare diversi aspetti, che ritengo utile riportare di seguito, proponendo una classificazione in tre punti:

1. In primo luogo, si intende la *perdita o la cancellazione delle identità virtuali di una persona ancora viva*. In questo caso la persona fisica non è deceduta ma, per una qualsiasi ragione, ha perso le sue identità virtuali come, per esempio, l'account Facebook, Twitter o Instagram.
2. La seconda fattispecie per l'utilizzo del termine Digital Death è la *sopravvivenza delle identità virtuali alla morte fisica del loro proprietario*. In circostanza di morte biologica, possono sopravvivere diversi dati virtuali, restando nella rete e rendendo potenzialmente visibili alcune informazioni personali anche dopo il decesso (immortalità digitale, che si tratterà in seguito).
3. Infine, con il termine digital death si intendono tutte le interazioni e le reazioni online delle persone in lutto tra loro e con le identità virtuali del defunto.

Questa analisi viene maggiormente approfondita da Davide Sisto (2016, 2018) con l'illustrazione dei tre principali problemi su cui si concentrano gli studiosi della Digital Death. Innanzitutto, viene posto il focus sulle conseguenze che la morte di un singolo individuo produce all'interno della realtà virtuale e, quindi, nella vita di chi soffre la perdita. In secondo luogo, viene esaminato l'esito della scomparsa degli oggetti e delle informazioni digitali personali all'interno della realtà fisica di un singolo individuo. Ultimo problema riportato da Sisto, è il nuovo significato che assume il concetto di *immortalità* in relazione sia al singolo individuo, sia agli oggetti e alle informazioni digitali personali. Ad oggi, quindi, si può parlare a tutti gli effetti di morte digitale per indicare le trasformazioni che le nuove tecnologie hanno apportato al rapporto tra individuo e morte (Fiorese, 2019, p. 143).

Digital Death Studies, invece, sono studi riguardanti la *Digital Death* svolti da varie discipline, come sociologia, antropologia, filosofia, psicologia e altre. Questo insieme di studi interdisciplinari, cercano di chiarire diversi modi in cui la cultura digitale sta modificando il rapporto umano con la morte, il lutto, la memoria e l'immortalità. Secondo Sisto (2017, pp. 157-159), è un campo di ricerca interdisciplinare, ancora poco sviluppato in Italia, nonostante si tratti di studi che analizzano punti scientifici e umanistici.

Infine, vorrei riportare una curiosità che va ad avvalorare l'idea che negli ultimi anni il tema *morte digitale* è divenuto centrale e ineludibile. In California, nel 2010, è stato inaugurato il *Digital Death Day*, una giornata di riflessioni, discussioni e formazioni sul rapporto tra tecnologie digitali e il fine vita. L'iniziativa alla prima edizione contava pochissimi partecipanti ma, nel corso degli anni, ha visto coinvolte centinaia di figure professionali come studiosi dei nuovi media, scienziati, lavoratori nel campo delle onoranze funebri, ricercatori in ambito umanistico, esperti di realtà virtuali.

2.2 Immortalità digitale

Il concetto di immortalità digitale è di rilievo per gli studiosi della *Digital Death*, i quali con questo termine intendono «la fama duratura in virtù della preservazione e della trasmissione delle idee, proprio come avviene per la cosiddetta immortalità ordinaria» (Sisto, 2018, p. 114). Per comprendere questo concetto è sufficiente immaginare un artista famoso (per esempio un pittore come Picasso o un poeta come Dante Alighieri) e pensare alla sua celebrità anche dopo la sua morte (Picasso e Dante verranno ricordati per le loro opere).

Altresì, gli antropologi si sono avvicinati alla nozione di immortalità digitale, proponendo un'interpretazione che si collega ma contraddistingue dall'immortalità simbolica, interpretandola come la «necessità di trasmettere ricordi al fine di rimanere nella memoria di qualcuno» (Fiorese, 2019, p. 144).

Come sostenuto dal tanatologo Davide Sisto nel corso del webinar "*La morte si fa social*" con il professor Emanuele Ortu, le persone non hanno paura di dimenticare, ma hanno il terrore di scomparire per sempre e, per questa ragione, tendono a creare riti di commemorazione e ad accumulare indizi della propria esistenza; per esempio, anche grazie alla pubblicazione di post sui social network. Lo studioso, anche all'interno dei saggi sul tema *Digital Death*, sostiene che la ricerca di immortalità non è una novità e ne è un esempio chiaro la promessa di un aldilà che si riscontra in ogni religione. A questo, oggi, si aggiunge l'utilizzo del virtuale, strumento più adatto e utilizzato per perseguire questo fine.

Infatti, nella società attuale, definita da Ziccardi (2017, p.3) società *iperconnessa*, la morte di una persona può avere effetti che si trasferiscono anche in un ambiente digitale che la stessa ha frequentato per tutta la vita. Oltre alle implicazioni che il decesso di un singolo individuo provoca all'interno della quotidianità di chi subisce la perdita, esistono conseguenze prodotte dalla permanenza online di informazioni personali che riguardano il defunto.

In passato, prima della nascita dei social media, non esistevano account virtuali, pertanto, dopo il decesso rimanevano soltanto gli oggetti fisici della vita e le memorie dei familiari e amici. Oggi, invece, dopo il decesso di una persona, tutte le informazioni digitali, profili social e identità virtuali continuano ad esistere. Questo comporta, secondo la mia lettura del fenomeno, ad una dirompente presenza della morte nell'ambiente digitale e a un continuo ricordo della persona perduta da parte dei familiari o amici. Per esempio, si entra nel diario Facebook di un conoscente deceduto e si rileggono singoli post e conversazioni, si osservano le fotografie che, condivise nel tempo, rappresentano la testimonianza delle sue esperienze. Sherry Turkle (2016) sostiene che dentro Facebook tutto è mescolato con tutto: la vita con la morte, l'identità reale con la copia virtuale, il dolore con l'allegria. Per tale ragione, si corre il rischio di perdere il contatto con l'autentica interruzione temporale e di banalizzare il senso stesso della morte reale. La poca consapevolezza nell'utilizzo degli strumenti social può provocare una situazione in cui «i defunti sono sempre presenti, sempre visibili, mai dunque oltre-passabili. Quanto ciò sia prospero, in termini di elaborazione effettiva ed efficace di un lutto, rimane una domanda senza risposta» (Fiorese, 2019, p. 150). Questo può comportare un allungamento della durata del lutto, configurandosi come aspetto pericoloso della *Digital Death*. Secondo gli psicologi, in un individuo, il lutto dura dai sei ai dodici mesi, in seguito il dolore si attenua e la vita ritrova un suo equilibrio. Internet, invece, sembra riportare frequentemente davanti agli occhi di chi è in lutto un ricordo del defunto, una foto, un video, un post (su Facebook, se il profilo non è stato reso commemorativo, la persona potrebbe ricevere notifiche riguardanti il morto: il suo compleanno, un post di anni fa o un tag su una foto).

Indispensabile sottolineare che ci sono anche molti casi in cui le persone prediligono affrontare il dolore in privato o con familiari e non vogliono condividere il proprio lutto nel mondo digitale.

Pertanto, nonostante alcuni meccanismi siano stati innescati dal cyberspazio, il fattore umano costituisce una variabile estremamente importante.

Gli utilizzatori della rete, per portare avanti i ricordi e mantenere la suddetta immortalità digitale, gestiscono il profilo della persona defunta, condividono post, video o foto. Inoltre, è sempre più diffusa la pratica di creare profili commemorativi della persona deceduta.

Dalle ricerche più recenti è possibile asserire che nella maggior parte dei navigatori del web è ancora scarsa la consapevolezza rispetto alla conservazione dei dati online; le tracce lasciate in internet sopravvivono alla morte fisica di chi li ha generati e potrebbero essere conservati per un tempo indefinito.

Invece, le persone che hanno maturato consapevolezza su questo tema presentano desideri e aspettative differenti: alcuni potrebbero avere il desiderio di far morire il proprio alter ego digitale insieme con loro, eliminando i dati e le tracce per sempre; altri potrebbero voler congelare e cristallizzare questi elementi come incisioni su pietra al momento del decesso; altri ancora potrebbero desiderare che qualche parente o amico continui costantemente ad aggiornarli, in modo da farlo rimanere, in un certo senso, vivo (Ziccardi, 2017).

La nascita di aziende, app e siti dedicati alla Digital Death è un segnale del fatto che gli individui iniziano a porsi domande sul destino dei loro dati dopo la morte. Attraverso queste app o siti, è

possibile redigere un *testamento virtuale* in cui decidere la gestione dell'identità virtuale quando avverrà la morte fisica. Le principali scelte consentite dalle app virtuali sono la nomina di un erede a cui concedere i dati d'accesso di tutti i profili e gli account di cui si è in possesso (tema che verrà approfondito nel capitolo 4), oppure richiedere la cancellazione di tutti i dati e le identità virtuali.

Nonostante queste possibilità, durante la vita delle persone un grandissimo numero di dati finisce inconsapevolmente in rete e, su questi, è difficile esprimere una volontà per il dopo decesso. Secondo Sisto e Ziccardi, i maggiori problemi giuridici e tecnici riguardano la possibilità per gli eredi di disporre e prendere delle decisioni sul modo in cui trattare i dati del defunto. Questo perché solamente il proprietario può prendere decisioni rispetto al proprio account.

Vediamo nel concreto una chiarificazione dei concetti analizzati.

Qualsiasi azione online lascia delle tracce nel mondo digitale; per esempio, quando si effettua una registrazione per ottenere un servizio, l'account o il profilo che si crea rappresenta noi stessi, diventa la nostra identità virtuale. Seguendo questa logica, è possibile affermare che quasi tutta l'umanità possiede un numero incalcolabile di identità online. Tutte queste compongono la storia virtuale della persona (cronologia), un alter ego digitale che potrà sopravvivere anche dopo la morte fisica. Quindi, a sopravvivere non saranno più solo beni materiali e memorie umane ma anche metadati.

Proseguendo in questa direzione, di centrale importanza sono le osservazioni del professor Ziccardi, riportate in *Il libro digitale dei morti*. Egli ritiene che il primo aspetto del mondo digitale sia la visibilità, l'esposizione del patrimonio digitale di una persona. Infatti, il mondo digitale, a differenza di quello reale, può non essere noto, chiaro, evidente, visibile e limpido ma esiste, così come le informazioni sulle pagine cartacee.

Nello stesso libro, l'autore fa notare che l'ingresso dell'uomo nell'ambiente digitale risale a circa tre decenni fa e, di conseguenza, il patrimonio di dati digitali che un essere umano ha potuto accumulare è gigantesco (messaggi, e-mail, foto); inoltre, possono esistere dati dimenticati dalle persone (quindi difficilmente verranno cancellati) o secretati (quindi nel caso di morte fisica probabilmente nessuno potrà avere l'accesso per cancellarli).

Infine, ritengo utile un'ultima considerazione in merito a immortalità digitale e social network. Nel momento della nascita di questi ultimi, non si prendeva in considerazione il tema della morte biologica e virtuale ma, nel corso degli anni, i grandi gestori dei media sociali hanno cercato soluzioni per gestire gli aspetti legati all'eredità digitale. Le scelte possibili per gli utenti sono in costante aggiornamento, seppur spesso molto differenti tra i vari social network.

Solo a titolo esemplificativo, riporto di seguito le parole utilizzate da Ziccardi (2017, p. 6-7) nell'articolo *La morte digitale, le nuove forme di commemorazione del lutto online e il ripensamento delle idee di morte e d'immortalità*, per descrivere le possibilità messe a disposizione per le persone da parte dei gestori social:

Le grandi aziende tecnologiche mirano, di solito, ad anticipare la volontà dell'utente medio, dando la possibilità ai loro clienti di nominare, tramite “finti testamenti” (che, in realtà, sono semplici atti privati), degli eredi digitali, oppure cristallizzando un profilo facendolo diventare commemorativo e immodificabile (in poche parole: una lapide, o tempio digitale) o, ancora, conservando tutti i tweet o i messaggi scambiati in una sorta di memoria digitale postuma e accessibile a chi dimostrerà di averne diritto. [...]

Facebook, ad esempio, sin dal 2011 ha previsto esplicitamente le ipotesi del “profilo commemorativo” e del “contatto erede” al fine di consentire soltanto agli amici più stretti

del defunto, o a una persona di assoluta fiducia, la possibilità di continuare a gestire il suo profilo. [...] Twitter consente la cancellazione delle informazioni di un utente dopo sei mesi di inattività. [...] Google, permette a ciascun utente di impostare volontariamente il proprio account come “inattivo” - una sorta di “morte digitale apparente” - per un periodo massimo di diciotto mesi. Google permette di indicare fino a dieci persone che dovranno decidere il destino dell’account oppure l’interessato può decidere di eliminare il profilo. Google, a differenza dei social nominati in precedenza, per attivare queste procedure non richiede certificati di morte o altre prove, ma in seguito ad un lungo periodo di inattività procede con la spedizione di mail di verifica, se non vi è risposta dichiara ufficialmente l’account inattivo.

Instagram, similmente a Facebook, offre la possibilità ai familiari o agli amici di un defunto di rendere il profilo commemorativo oppure di eliminarlo fornendo una documentazione adeguata.

Altre piattaforme sono più rigide ed eliminano tutti i dati in seguito alla morte dell’utente, altre ancora non hanno deciso in che modo comportarsi o ignorano completamente il fenomeno.

In conclusione, si può affermare che i social network mettono a disposizione diverse possibilità per la gestione dei dati virtuali dopo la morte biologica. Al momento dell’iscrizione ad un social, si ha la possibilità (e il dovere) di leggere il regolamento per comprendere come avviene la gestione dei dati e delle informazioni; questo fornisce la garanzia di compiere delle scelte a riguardo, anche quella di non procedere all’iscrizione nel caso in cui non venga garantita una certa tutela dei dati. Questo permetterebbe anche di scegliere quale piattaforma è in maggior misura confacente alle esigenze di ognuno. Infatti, c’è chi vorrebbe i dati tutti cancellati, chi preferirebbe trasferirli ai parenti, chi desidererebbe mantenerne in vita solo una parte, e così via. Però, secondo la mia lettura del fenomeno, la scelta del social non dipende dalla normativa privacy o dalle opzioni possibili per il post-mortem. Anzi, spesso, gli individui, non si pongono delle domande nel momento della registrazione, perché lo si fa per moda, passatempo, per intrattenere conversazioni online con persone conosciute o sconosciute. Sulla base di queste riflessioni mi pare importante condividere alcune domande: quanta consapevolezza hanno le persone di questi aspetti del web? Quali strategie si potrebbero attuare per tutelare le persone minorenni di età? Ritengo sia necessario tenere in considerazione e monitorare le attività online dei giovani, a quali social si iscrivono, cosa condividono e quali scelte compiono rispetto ai loro contenuti personali.

Come descritto da Davide Sisto nel corso del Webinar “*La morte si fa social*” (2023), la giurisprudenza non è ancora intervenuta per regolamentare l’utilizzo delle piattaforme da parte delle persone minorenni di età, a causa della difficoltà nel trovare delle regole che combaciano con i regolamenti di ogni singolo social-media. Quasi tutti i siti richiedono i diciotto anni per l’iscrizione, ma è una regola facilmente aggirabile perché è sufficiente inserire un anno di nascita diverso per risultare maggiorenne. Infatti, il 38% dei bambini del campione europeo tra i 9 e i 12 anni possiede un proprio profilo su un Social Network, con l’indicazione, nel 27% dei casi, di un’età non veritiera (Cappuccio, Pedone, 2017, p. 144).

Pertanto, ad oggi, non emerge una sufficiente salvaguardia verso le persone minorenni e i loro dati e, per questo, è auspicabile un maggiore controllo da parte dei genitori.

2.3 Nuove forme di espressione e superamento di tabù

Una delle prerogative dei social media è che registrano tutto quello che accade nel mondo *offline*; attraverso foto, video o testi, vengono condivisi con amici, conoscenti, ma anche sconosciuti, vari momenti della vita. Questi possono essere unici o rilevanti (come una laurea o la nascita di un figlio), oppure possono riguardare istanti di tutti i giorni, facilmente ripetibili. Dunque, potenzialmente, i social permettono ad ogni essere umano di poter far conoscere qualsiasi aspetto personale ad una platea molto vasta. Altresì, seguendo la proposta interpretativa di Pitsiller, con la diffusione popolare dei social network, e il loro intreccio nella quotidianità delle persone, è come se gli esseri umani vivessero contemporaneamente in due abitazioni. Quella tradizionale, fisica e l'abitazione virtuale, che raccoglie gli oggetti digitali prodotti e diffusi online. Questa seconda casa «iperpresente ed eterna, archivia le vite digitali in continua espansione[...] e registra una porzione significativa dell'esistenza individuale. Le due abitazioni, non sono semplicemente sovrapposte. Il loro confine, con l'incessante evoluzione del web, è sempre più sfocato [...]» (Sisto, 2018 p. 32). Il fenomeno viene definito da Floridi come “*esperienza onlife*”, per mostrare quanto non abbia senso tenere distinte le abitazioni e pensare che *offline* e *online* costituiscano semplicemente due mondi paralleli. La consapevolezza di essere *onlife*, quindi di vivere in contemporanea in due abitazioni – la prima perlopiù privata, la seconda invece interattiva e intersoggettiva – le quali si mescolano reciprocamente e dipendono l'una dall'altra, comporta un ripensamento radicale del nostro legame privato e pubblico con la morte e il lutto, con la memoria, con il rito funebre e il cordoglio.

Ulteriore riflessione indispensabile riguarda i social network, che negli ultimi anni vengono utilizzati in larga misura per esprimere pensieri, riflessioni e anche cordoglio, ottenendo un ruolo fondamentale e centrale. Ziccardi, Sisto e Fiorese hanno svolto delle riflessioni, fornendo una lettura del fenomeno che si cercherà di illustrare di seguito. Le tecnologie, essendo ormai particolarmente interconnesse con la quotidianità delle persone, sono in grado di influire su aspetti come la percezione di vita e di morte, di dolore e di lutto. Inoltre, la società tecnologica e la comunicazione online si possono definire veloci perché la trasmissione delle informazioni, grazie al web e ai social network, è istantanea. Per esempio, quando inviamo un messaggio Whatsapp, il destinatario lo riceve immediatamente; in egual modo, appena premiamo il tasto condividi in un social, il post è visibile alle altre persone. La morte digitale e tutte le forme di gestione del lutto, di commemorazione dei defunti, di condivisione del dolore e della malattia, hanno assorbito questa velocità e istantaneità.

Generalmente, invece, tutto ciò che riguarda il defunto rimane in uno stato di stallo mentre l'esistenza continua e le persone care cercano di andare oltre. Significativa la domanda posta dal professor Ziccardi (2017, p. 43): «il digitale è rapido, istantaneo, non più lento e riflessivo, e come può il mondo dei social network coabitare con la morte?»

Le piattaforme social mostrano attenzione alle interazioni e ai sentimenti, costituendo degli spazi sociali facilmente accessibili per la condivisione, discussione e scambio di informazioni su morte, dolore, perdita e lutto. La letteratura attuale mette in evidenza come l'uomo moderno segua performance tecnologiche e si affidi al virtuale anche quando si tratta di aspetti profondi dell'esistenza. Questo ha aiutato il superamento di tanti tabù sociali; infatti, sui social è più facile parlare di sesso, genere, costrutti sociali, suicidi, religione o morte. Quindi, il cyberspazio permette al singolo di esteriorizzare i rituali di lutto e di avere un confronto con altre persone su temi molto delicati; la morte non viene più considerata un tabù, come invece avveniva negli anni Sessanta. «Il

lutto online coincide con un modo più sociale di piangere una perdita insieme: il sostegno da parte dei pari, la raccolta di ricordi e la ricerca di un modo personale e individuale per far fronte alla perdita e al lutto. Attraverso gli attuali sviluppi del virtuale, la morte è pubblica e pubblicata, riportata nella vita di tutti i giorni» (Fiorese, 2019, p. 144)

Il processo di esternazione virtuale del dolore garantisce l'opportunità di connettersi con altre persone, le quali possono condividere esperienze simili oppure offrire messaggi di supporto; la portata della comunicazione in Rete, essendo molto veloce, permette di comunicare istantaneamente, garantendo una rapida diffusione delle notizie. Come affermato da Fiorese (ivi, pp. 146-147), «avere la possibilità di comunicare pensieri e sentimenti legati al dolore, al contrario di una loro interiorizzazione, può risultare terapeutico per coloro che subiscono una perdita. Parallelamente, la pubblicazione del dolore nel virtuale rende gli individui più vulnerabili, dal momento che il pubblico in ascolto è generalmente più ampio rispetto alla vita offline. Tuttavia, la distanza fisica garantita dalla tecnologia fa da scudo protettivo [...]». Secondo questa ipotesi, quindi, la possibilità di esternare e condividere online i propri sentimenti e il proprio dolore, potrebbe avere benefici nonostante il rischio di essere visibili a moltissime persone, anche sconosciuti. Per esempio, se condividiamo un post su Facebook e questo viene commentato da qualcuno, lo stesso post potrebbe comparire nella *home* di un amico di chi ha commentato.

Negli ultimi anni, come emerge dall'attuale letteratura, si cerca di condividere virtualmente il dolore con le altre persone; è insito nella natura umana cercare conforto e piangere una perdita ma momenti privati e intimi come quelli del lutto sono divenuti ormai pubblici (ad esempio attraverso post, creazione di testi all'interno di blog, ecc). Secondo quanto appena descritto, quindi, «il deceduto post-moderno è ampiamente raccontato, condiviso e osservato, e da soggetto privato diventa oggetto pubblico» (Fiorese, 2019, p. 144) perché grazie alla creazione degli spazi virtuali dei social network, i dolenti esprimono i loro ricordi e il loro cordoglio con una più ampia platea di persone e, in alcuni casi, in momenti ripetuti. Questo comporta una maggiore esibizione del defunto. Per esempio, se le persone care scrivono racconti su di lui e condividono foto sul web, queste informazioni sono visibili a diverse persone. L'antropologa Fiorese, con l'affermazione «i funerali riflettono sempre la gerarchia delle relazioni di quella particolare persona, ma nel virtuale tutti sono uguali, tutti hanno uguale accesso al defunto» (ibidem), evidenzia, a mio giudizio, un aspetto centrale da considerarsi positivo del web. Se si pensa ad un funerale è facile ricordare che nelle prime file siedono i familiari molto stretti (genitori, figli, mogli), dietro i parenti più lontani e infine i conoscenti. Nel mondo online, invece, non ci sono prime, seconde e ultime file, garantendo una sorta di uguaglianza.

In sintesi, la mia lettura di quanto appena esposto è che grazie all'intreccio della tecnologia nella vita e quotidianità delle persone, sta avvenendo un importante cambiamento sociale. La morte non è più un tabù perché è un tema spesso trattato in rete, così come le emozioni. D'altro canto, l'influenza del web con le diverse possibilità di condivisione che offre, sta apportando modificazioni nelle consuetudini nei momenti di cordoglio delle persone. Necessario ricordare che offline – quindi la vita concreta, le azioni che si compiono nel mondo reale – e online – le comunicazioni, condivisioni o altre azioni effettuate nel mondo virtuale – si influenzano a vicenda, comportando un diverso modo di vivere rispetto al passato.

Infine, è possibile affermare che, oltre a favorire il superamento di tabù sociali, la tecnologia e i social presentano una sorta di ambivalenza: da un lato creano vicinanza, mettono in collegamento persone anche molto distanti e culture diverse, mentre dall'altro lato non permettono lo stare insieme inteso nel senso fisico, escludendo quindi la possibilità di compiere gesti di affetto.

D'altronde, come cita Zygmunt Bauman (2015, p. 12):

Virtualmente, nessuna azione, per quanto confinata localmente e ristretta, può essere certa di non avere conseguenze sul resto dell'umanità, né ogni segmento dell'umanità può limitarsi a sé stesso e dipendere totalmente e solo dalle azioni dei suoi membri. Il dolore, sacralizzato da rituali religiosi vecchi migliaia di anni, è qualcosa di arcano e profondo, che scava dentro fino alla parte più sensibile e nascosta del nostro essere. La tecnologia consente di attivare un tipo di narrazione del dolore che parte dal proprio Io e si rivolge agli altri espandendosi a macchia d'olio lungo un orizzonte potenzialmente infinito. D'altro canto, proprio perché profondo e personale, il dolore, quando tocca certi livelli, non può trovare consolazione nella platea globalizzata della rete, ma in una spalla reale a cui appoggiarsi. Per altri, la condivisione del dolore significa dare ad esso un senso e il virtuale è indubbiamente il mezzo più rapido ed efficace per condividere qualsiasi cosa.

CAPITOLO 3

PASSATO E PRESENTE, ANALOGICO E DIGITALE

3.1 Modalità di gestione del dolore

La morte, il dolore e il lutto sono argomenti di fondamentale importanza per l'esistenza umana e al giorno d'oggi, all'interno del contesto di tecnologizzazione e virtualizzazione, sono temi sempre più presenti nella vita quotidiana degli individui. Come già analizzato sino a questo punto, i nuovi spazi sociali in cui condividere il dolore sono le piattaforme online: social network, piattaforme di condivisione video, gruppi di supporto, blog, forum per il lutto e pagine web commemorative. Utilizzando le parole di Fiorese (2019, p. 141):

In questi ambienti virtuali, la tecnologia democratizza la morte e il dolore, li rende totalmente accessibili attraverso le piattaforme online che garantiscono la continua alternanza spettatore-attore; alternanza che ha la potenzialità intrinseca di cambiare il modo in cui gli individui interagiscono con la propria perdita, con il proprio lutto. In termini di elaborazione del lutto, questo permette al dolente di rivendicare la propria autorità sul modo in cui desidera esprimere il dolore.

Nonostante una persona possa essere deceduta, la sua individualità digitale rimane "*in vita*" e, pertanto, facilmente accessibile ad altri. Piattaforme social e siti web permettono una sorta di «interazione con il defunto e consentono di attivare un processo di reificazione, non solo della persona venuta a mancare, ma anche del dolore. L'atto di ricordare online rafforza e integra i rituali sociali esistenti che consentono alla maggior parte delle persone di gestire il proprio dolore» (ivi, 146); in questa prospettiva, la Rete può aiutare gli individui a superare sentimenti e momenti di solitudine a seguito di una perdita. Un memoriale virtuale è un luogo costruito in modo discorsivo, quindi viene creato attraverso il linguaggio; «le formule verbali utilizzate sulle piattaforme social diventano una vera e propria tecnica del pianto online: la lamentazione virtuale si presenta secondo modelli stereotipati, fatti di citazioni e frasi ad impatto emozionale, come un vero e proprio formulario magico atto a esorcizzare la presenza-assenza del defunto e del dolore» (Debord, 2013, p. 17). In questa citazione, è possibile riscontrare un elemento essenziale dei riti, esposto nel primo capitolo della presente tesi: il memoriale virtuale, come il rituale funebre, è composto da stereotipie che aiutano l'essere umano a contenere l'angoscia e il dolore provati dalla perdita di una persona cara.

Nel mondo online, oltre alla commemorazione e ai messaggi di sostegno, «capita spesso che la collettività si rivolga al defunto come se potesse ancora rispondere o almeno leggere quei messaggi» (Fiorese, 2019, p. 142); per esempio, inviare messaggi sulla chat di Whatsapp o Instagram, condividere foto sulla bacheca Facebook. La necessità per alcuni esseri umani di mantenere un collegamento con il defunto è confermata dall'invenzione di app e siti che, grazie all'intelligenza artificiale, permettono di chattare con la persona deceduta. Un esempio famoso è quello del giornalista americano James Vlahos, il quale ha creato un *Dad-Bot* utilizzando le registrazioni fatte a suo padre mentre gli raccontava la sua vita. Indispensabile chiarire che il termine *bot* è stato utilizzato per indicare molteplici software con un funzionamento fondato sulla ripetizione di azioni preimpostate dalla piattaforma stessa su cui opera (Tedeschi Toschi, Berni Ferretti, 2021, p. 109). Più precisamente, con *social bot* si intendono quei programmi in grado di gestire in autonomia un

account, dando l'impressione di essere una persona vera. Si possono pertanto definire come un codice di programmazione che viene eseguito continuamente, agendo senza alcun tipo di intervento umano (Tsvetkova, Garcia-Gavilanes, Floridi, Yasseri, 2017).

La letteratura mette in evidenza come tutti i mezzi di comunicazione hanno modificato il modo in cui l'umanità si relaziona con i defunti. «Dallo sviluppo della scrittura alla registrazione di suoni e immagini, tutti hanno avuto un effetto sul modo in cui si piange. In ultimo, la tecnologia: l'esistenza condotta online si trasforma in un'eterna vita ultraterrena del sé, una presenza immortale che cambia il modo in cui si prova dolore, si piange e si ricordano i defunti, nel bene e nel male» (Fiorese, 2019, p. 148).

Diversamente dagli oggetti fisici, le pagine e gli spazi online permettono alle persone di percorrere, affrontare il dolore proprio e altrui da ogni luogo, dal comfort della propria casa. In questo senso, si può affermare che "si riduce lo spazio", i cari non devono spostarsi, recarsi per esempio al cimitero o incontrarsi fisicamente con altre persone per piangere e ricordare. Un profilo social, un memoriale virtuale, possono diventare lo spazio e il luogo in cui la famiglia e gli amici si riuniscono per esprimere il loro dolore e lo possono fare in ogni momento, privatamente o pubblicamente.

Una caratteristica importante è che le pagine e gli spazi online non si consumano, non cambiano nel tempo e non sono sensibili al clima e alla natura; appaiono come immutabili, accessibili da ogni luogo attraverso gli schermi dei dispositivi digitali. Tuttavia, il risvolto negativo è che una pagina web è estremamente vulnerabile: può essere infatti cancellata rapidamente senza lasciare traccia.

Per superare il lutto e commemorare le persone decedute, sono nati online vari ambienti di condivisione del dolore e di sostegno: siti di autoaiuto, cimiteri virtuali, necrologi virtuali, pagine e profili Facebook o Instagram. Tutti questi possiedono alcune caratteristiche che attirano molte persone, grazie alla facilità di accesso e alla possibilità di anonimato di alcune piattaforme.

3.2 Condivisione del lutto

Vista l'onnipresenza della tecnologia e dell'accesso alla rete, è sempre più frequente che la collettività utilizzi il virtuale per facilitare il processo di lutto.

Dall'analisi dell'attuale letteratura, è possibile asserire che una motivazione di questa tendenza è la necessità di rimanere in contatto con i defunti e di tenerli in vita attraverso pubblicazioni sui loro profili digitali (per esempio, gli account commemorativi consentono alle persone iscritte a Facebook di ricordare e commemorare chi è deceduto) o attraverso la creazione di pagine in loro memoria.

Se consideriamo l'espansione del fenomeno dell'*online mourning* - ovvero la tendenza a condividere su Internet, prevalentemente sui social, il dolore dovuto dalla scomparsa di una persona cara -, si deduce la volontà degli individui di rendere esibito il dolore, di creare delle reti, dei network sociali che possano supportare le persone in lutto. Pertanto, nell'attuale società, non sono più valide le considerazioni inerenti all'idea che la morte sia da tenere nascosta.

Ulteriore considerazione da sottolineare è quanto sostenuto dal professor Ziccardi (2017, cap. 7): questo fenomeno è particolarmente complesso perché le persone, nella gestione di un lutto o di un grande dolore, cercano di fare il meglio che possono, per stare bene, con tutte le risorse, anche tecnologiche, che hanno a disposizione.

Uno degli aspetti interessanti sollevato dalla diffusione dei social media è che nelle generazioni più giovani ha determinato la nascita di nuove abitudini e prassi per la commemorazione e il lutto. Nelle

generazioni più anziane, invece, ha messo in discussione alcune certezze. La lettura che do al fenomeno è che i nativi digitali, i ragazzi nati e cresciuti “già social e connessi”, conoscono poco delle tradizioni più antiche del lutto, pertanto, trovano soddisfacente ed efficace gestirlo attraverso l’online. Per esempio, come osservato da Ziccardi (2017, p. 166), è diventata abitudine per molti «l’atto di annotare i propri sentimenti e le proprie sensazioni su una bacheca, di rendere pubblico il dolore». Questo gesto o altre forme commemorative, vengono attivate dai più giovani anche in caso di scomparsa di una persona con la quale non avevano rapporti intimi.

Ciò comporta che possa apparire normale il manifestare cordoglio, lutto o dispiacere. I ragazzi sono stati i primi a rendersi conto che l’ambito dei social media può diventare luogo di diffusione di messaggi e di iniziative che si possono affiancare alle modalità tradizionali di commemorazione.

Dalle ricerche più recenti emerge un altro fenomeno in via di espansione: la commemorazione degli amici “solo social”, ossia di persone che non si sono mai conosciute o incontrate ma con cui si ha avuto una corrispondenza online (potremmo dire che sono parte del nostro ambiente digitale). Tale fenomeno ci porta a pensare che le relazioni nate in rete possono essere solide e significative, seppur siano assenti tutti gli aspetti reali, concreti (incontrarsi, udire la voce, osservare i gesti, sentire i profumi).

La mia lettura del fenomeno si intreccia con la recente pandemia che ha coinvolto tutta l’umanità. È risaputo che gli adolescenti necessitano dell’interazione con il gruppo dei pari e di socializzazione ma, questi bisogni, per alcuni mesi, proprio a causa del Covid-19, non hanno trovato risposta nel mondo reale. Quindi, gli adolescenti dove avranno potuto soddisfare i loro bisogni relazionali se non nel digitale? Inoltre, la pandemia ha provocato diversi decessi e per i giovani è aumentata la possibilità di imbattersi nella morte di un familiare, sicuramente insinuando domande alle quali è possibile cercare risposta in rete. Al giorno d’oggi, appena si ha un quesito, si prende lo smartphone e si effettua una ricerca attraverso un *browser* e va da sé che i ragazzi possono accedere a diversi contenuti, a volte non idonei alla loro età. Questo accade soprattutto quando non c’è un monitoraggio, un controllo da parte delle persone adulte di riferimento. La rete, il web, sono popolati anche da insidie e malintenzionati; pertanto, è indispensabile acquisire competenze specifiche per affrontare le sfide digitali odierne.

Nonostante questa lettura negativa dell’utilizzo del web per le forme di espressione del dolore, intendo descrivere un interessante scoperta della docente australiana Margaret Gibson, la quale si occupa da tempo di *Death Studies*. Ella ha trovato su YouTube più di duecentomila video di adolescenti o post-adolescenti che parlano davanti alla videocamera del dolore per la morte dei genitori. Questi video sono facilmente reperibili online e contano centinaia di migliaia di visualizzazioni. TikTok e Twitch, in particolare, sono utilizzati in misura notevole dagli adolescenti per raccontare la loro sofferenza; in rete si trovano numerosi racconti di persone che non ci sono più, dei legami e dei percorsi di uscita dal lutto. Inoltre, un numero significativo di video reperibili nel web contengono la narrazione della vita insieme, della separazione a causa della morte e di come si è tentato di fare per superare il lutto. Cosa significa questo? Certamente, le nuove generazioni, nate e cresciute in un’epoca *iper-digitalizzata*, stanno sperimentando nuove forme di condivisione del dolore e, nonostante non si conoscano ancora le eventuali ripercussioni in termini psicologici, si può affermare che queste modalità hanno un duplice aiuto: a sé stessi e agli altri. Mostrare agli altri cosa si è fatto in circostanze difficili può essere considerata una forma di aiuto, di vicinanza, così come si può trovare giovamento nell’esternare i propri sentimenti.

Infine, un'indagine del 2022 intitolata “*Social Media & Digital Trends 2022 - Nel mondo, in Italia e nelle province campione*”⁶, prima dei dati della ricerca sull'utilizzo di diverse piattaforme, riporta:

I social media si fondano sempre di più su scambi di tipo emotivo: non più solamente sul racconto delle emozioni, ma proprio su una forma di coinvolgimento emotivo multidirezionale e cross-mediale. In tale senso Meta, Google, Twitter, Microsoft e tutti gli altri protagonisti del mondo digitale stanno correndo ai ripari cercando di rendere gli ambienti virtuali il luogo delle emozioni (non solamente felici, ma certamente coinvolgenti) per eccellenza. Per fare questo stanno mettendo in discussione i loro stessi algoritmi, quelli su cui sono fondati i loro imperi, perché per quasi la metà delle persone nate da metà degli anni '90 in poi sono più un fastidio che un aiuto. Contrariamente a quanto si possa pensare sembra, infatti, che gli algoritmi non riescano a tenere il passo con l'evoluzione degli umani. [...] il linguaggio della comunicazione e le strategie digitali devono adattarsi sempre più rapidamente ad un mondo estremamente fluido.

3.3. L'evoluzione del lutto: da offline a online

Una perdita importante porta la maggior parte delle persone a cancellare o nascondere tutte quelle cose che possono riportare alla mente ricordi dolorosi; allo stesso tempo, però, sentono il bisogno di ricordare l'estinto con il timore di poterlo dimenticare. Questo è un aspetto comune a tutti i tempi, mentre solo da pochi anni si osserva il fenomeno dell'*online mourning* o, più in generale, del lutto online. Secondo Sisto e Ziccardi, è proprio tale prospettiva che ha portato alla nascita di riti e gesti simbolici sia nel mondo *offline* sia in quello *online*. Gli stessi studiosi, in merito all'elaborazione del lutto, hanno riflettuto sulla differenza e sui significati degli oggetti del ricordo nel passato e nel presente. Essi sono giunti ad affermare che quando internet non esisteva, la memoria di un individuo dipendeva totalmente dalle persone che lo conoscevano e dagli oggetti del ricordo – come fotografie, gioielli, vestiti, lapidi – intrisi di una particolare risonanza emotiva e che assumono ulteriore significato dopo la morte. Oggi, invece, grazie al web è possibile conservare moltissimi file digitali come foto, audio o video, perché tenere digitalmente in vita un'individualità sostituisce, in qualche modo, i tradizionali oggetti del lutto.

Quindi, grazie agli strumenti virtuali, è possibile conservare oggetti del ricordo digitali. Un esempio per chiarire: per ricordare una persona defunta è possibile conservare una foto stampata, un braccialetto o qualsiasi altro oggetto materiale, ma anche un video, un audio o un post condiviso su un social.

Ritengo sia esplicativo per questo argomento il sito web “*Digital death*”⁷, nato dall'idea della ricercatrice Stacey Pitsillides, unendo l'attenzione per lo sviluppo delle nuove tecnologie e di servizi innovativi a un processo di profondo ripensamento del rapporto che c'è tra l'esperienza fisica della morte e gli oggetti che si accumulano in vita. Secondo la studiosa, la relazione si presenta differente se si analizzano, parallelamente, il mondo fisico e gli ambienti digitali.

⁶ [I numeri dei social media in Italia. Indagine Digital 2022 con focus su Emilia e Lombardia | blacklemon.com](#)

⁷ <http://digitaldeath.eu>

La premessa dello studio svolto dalla Pitsillides è che, da sempre l'essere umano accumula, conserva e raccoglie oggetti e beni del mondo fisico ma, contemporaneamente, è operativo e presente anche in un altro spazio digitale. È comune pensare a cosa fare dei beni del mondo fisico, invece, molte persone, non si domandano cosa succederà all'informazione digitale e ai dati dopo la morte del titolare. La ricercatrice si chiede se è possibile creare un sistema efficace e completo di gestione dei beni digitali e per questo ha creato il sito web. L'obiettivo è di evidenziare come la significativa digitalizzazione di ogni evento quotidiano della nostra vita ha messo in luce una serie di aspetti inediti che concernono la nostra mortalità, a partire da una estensione tecnologica del corpo biologico e da una condivisione pubblica del proprio stato di salute (Sisto, 2018, p. 53).

Quando si osservano o descrivono i cambiamenti apportati dalla tecnologia, siamo spesso propensi a credere che quest'ultima sostituirà totalmente le consuetudini offline. Dovremmo però considerare anche la possibilità di aggiungere (e non sostituire) il virtuale al reale, per avere a disposizione un ventaglio più ampio di possibilità per esprimere emozioni e cordoglio o per ricordare. Si potrebbe quindi affermare che l'utilizzo di un approccio combinato *online-offline* può facilitare il processo di elaborazione del lutto e offrire agli individui un insieme più ampio e più efficace di opzioni per superarlo.

Secondo i recenti saggi sulla Digital Death, condividere online la propria perdita può aiutare a dare un senso alla morte e a sentire un legame continuativo con il defunto. I memoriali virtuali diventano così un dispositivo in termini di guarigione e accettazione della perdita. Bisogna, però, prestare attenzione al fatto che avere continui "*contatti digitali*" con i defunti, «obbliga a rinegoziare i rapporti con le persone non più presenti ogni qual volta si attraversa la Rete, esse rimangono infatti congelate, cristallizzate nel tempo, o per meglio dire, nello spazio virtuale» (Fiorese, 2019, p. 46).

I social network, i gruppi in memoria di qualcuno e tutti gli altri mezzi virtuali per ricordare i defunti, possono essere utili per il superamento della perdita ma possono anche avere dei risvolti negativi. La tanatologa Sozzi, infatti, parlando delle commemorazioni sui social network afferma come la memoria veicolata da questi sia una memoria troppo carica di informazioni, troppo privata, e che privilegia l'aspetto della consolazione dei vivi rispetto a quello della memoria storica e sociale (Sozzi, 2018).

Inoltre, secondo la mia lettura del fenomeno, non è da escludere che la consuetudine di dare sostegno online a una persona in lutto, possa essersi diffusa perché la comunicazione è veicolata dallo schermo, quindi risulta più semplice. Viene meno la comunicazione non verbale, i gesti di affetto, l'empatia. Per esempio, partecipare ad un funerale in streaming, diminuisce l'ansia da prestazione ma riesce comunque a garantire un senso di partecipazione.

Ad oggi, gli studi riguardo la combinazione *offline - online* sono pochi, soprattutto in Italia, ma credo sia di estrema importanza iniziare a svolgere delle ricerche in merito. Se gli adulti possono combinare modalità offline con le nuove modalità online perché hanno già avuto nella loro vita esperienze di perdite quando non esistevano le recenti tecnologie, i più giovani (gli adolescenti, i nativi digitali) tenderanno a sostituire totalmente i riti offline con quelli online? I passati rituali, per esempio le visite programmate al cimitero, sono quindi destinati a scomparire?

CAPITOLO 4

LE PRIME IDEE “DIGITAL DEATH”

Ho lavorato nella ricerca di alcuni esempi di spazi virtuali che potessero rappresentare le trasformazioni che stanno avvenendo nella società attuale, descritte fin qui.

In questo capitolo illustrerò alcune possibilità offerte dalle nuove tecnologie informatiche e mediatiche, le quali rappresentano soltanto alcuni esempi di ciò che offre attualmente il web.

4.1 I cimiteri online

Con l'espressione cimiteri online, si indicano gli spazi virtuali dove le persone possono commemorare, con diverse modalità, i defunti.

Il primo cimitero virtuale a essere stato inventato è il *World Wide Cemetery*, creato da Mike Kibbee nel 1995, dopo aver scoperto di essere malato di cancro. Si tratta di un sito commemorativo con pagine semplici, dove i visitatori possono lasciare messaggi e foto personali. Il *World Wide Cemetery* garantisce al defunto la permanenza sul sito per cento anni: digitalmente vivo nonostante la morte fisica.

I cimiteri virtuali sono nati per tenere viva la memoria dei defunti con più facilità; il loro utilizzo prese avvio soprattutto dopo l'11 settembre 2001, quando un servizio in rete (<http://www.legacy.com>), iniziò a commemorare le vittime dell'attentato alle Torri Gemelle in maniera social e diffusa. Da allora, i cimiteri virtuali si sono moltiplicati, soprattutto in paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e il Canada. In Italia, come ha notato la tanatologa Marina Sozzi, il fenomeno è meno diffuso, mentre sono molto più praticati la visita ai cimiteri fisici, in periodi specifici dell'anno, e la commemorazione sui social, soprattutto Facebook.

Solitamente, i cimiteri virtuali sono gratuiti e i siti richiedono solo l'iscrizione prima di procedere alla creazione della lapide. I dolenti realizzano lapidi virtuali in memoria di qualcuno o per lasciare dei messaggi e vengono avvisati tramite mail nel caso avvengano interventi sulla pagina.

Quasi tutti i cimiteri virtuali permettono agli utenti di lasciare dei messaggi, dei fiori o delle candele virtuali. Le interazioni che si vengono a creare su queste piattaforme, però, non sono tra persone in vita, come spesso capita con i profili dei defunti sui social network, ma tra un vivo e il memoriale stesso. Soltanto in alcuni casi vengono lasciati messaggi di condoglianze alla famiglia. Una possibilità aggiunta solo più tardi rispetto alla nascita dei cimiteri virtuali, è quella di scrivere e-mail ai defunti; “se porti dei fiori o dei piccoli ricordi sulla tomba, perché non puoi inviare una e-mail?” recitano i *banner* pubblicitari di questi siti, proponendolo come modo per continuare a restare in contatto.

Quanto appena descritto, si configura, secondo la mia interpretazione, come una nuova tecnica per preservare il ricordo. Per la prima volta nella storia, grazie al digitale, la possibilità di commemorare, che prima era relegata in determinati ambiti quali il cimitero, la camera ardente o la cappella dell'ospedale, entra in rete e inizia a far parte di quel mondo che non è solo composto da internet e dal web ma da tutto l'insieme dei luoghi della vita sociale online.

4.2 I profili eredi

Recentemente, le persone sono più interessate ai loro dati personali e questo è dimostrato dalla maggiore attenzione per la privacy online ma anche dallo sviluppo di procedure per la gestione degli account dei defunti, messo in atto da parte dei diversi social network (Facebook, Twitter, Google, Instagram e tanti altri).

Facebook, per esempio, permette ai suoi iscritti di decidere il destino del proprio profilo in seguito alla morte biologica, come un testamento digitale al quale amici e parenti non possono opporsi. Le scelte possibili sono rendere la pagina Facebook commemorativa, lasciandola così come è, visibile ma non più modificabile, oppure eliminarla.

Chiunque può richiedere che un profilo venga reso commemorativo, inviando ai gestori del social un certificato di morte, la foto di un necrologio o qualsiasi fonte attendibile dell'avvenuto decesso.

Quando un profilo diventa commemorativo, di fianco al nome compare la scritta "In memoria di" e nessuno può più accedervi o modificarne i contenuti.

Il cosiddetto *contatto erede* viene definito come colui a cui è stata affidata anticipatamente la gestione del proprio account una volta deceduti. Davide Sisto, nel libro *La morte si fa social*, affronta questo argomento descrivendo le funzioni previste nel regolamento di Facebook:

il contatto erede, che deve essere obbligatoriamente maggiorenne, può fissare un post nella parte alta del diario del defunto, rispondere alle nuove richieste di amicizia e aggiornare l'immagine del profilo. Non può, invece, creare post a nome del defunto, leggere i messaggi privati, rimuovere gli amici. Il contatto erede può anche scaricare una copia dei contenuti condivisi nel corso degli anni.

Considerazione indispensabile, affrontata anche da Ziccardi nei saggi sulla Digital Death, è che la nomina a contatto erede può provocare malessere nelle persone che si vedono assegnata questa responsabilità e a cui non possono sottrarsi. Si può infatti accedere a diversi contenuti riguardanti la persona cara, tra cui foto e commenti. Non è possibile escludere che queste nuove dinamiche producano risvolti psicologici. Se nelle classiche successioni, gli individui possono scegliere di accettare o rinunciare all'eredità, nel caso di nomina a contatto erede non è possibile compiere una scelta. Cosa succede quindi se chi è stato nominato *contatto erede* non vuole occuparsi del profilo virtuale del defunto? L'unica strada percorribile è quella di ignorare completamente l'accesso a quel profilo. Si ricorda, però, che nel caso in cui un account non venga reso commemorativo, il sistema potrebbe far arrivare notifiche e informazioni riguardanti il defunto (notifica di compleanno o ricordi) innescando sicuramente nelle altre persone sentimenti e ricordi. Precedentemente, ho affermato che la regola dell'iscrizione ai social con la maggiore età è facilmente aggirabile; infatti, è sufficiente inserire un falso anno di nascita per completare l'iscrizione. Il ragionamento effettuato è che, a causa di questa peculiarità, non si può escludere la possibilità che anche una persona minore di diciotto anni possa essere nominata contatto erede (per esempio un genitore che inserisce il nominativo del figlio adolescente). Ritengo sia compito degli adulti evitare che queste situazioni si realizzino ma, anche se non esistono ancora ricerche qualitative e quantitative sul tema, non è da escludere che possano provocare implicazioni importanti a livello psicologico, soprattutto in considerazione dell'età.

4.3 Eterni.me - “Who wants to live forever?”

*Eterni.me*⁸ è una startup ideata dal programmatore Marius Ursache e sviluppata all'interno del programma imprenditoriale del MIT di Boston⁹. È una piattaforma digitale creata quasi esclusivamente per non morire e riflette l'esigenza di realizzare una forma di immortalità digitale. Sulla homepage del sito internet si legge "Who wants to live forever?" e la promessa di custodire per l'eternità i pensieri, le storie e le memorie che ciascuno ritiene più importanti. Il punto di partenza teorico di *Eterni.me* è la consapevolezza che man mano che il tempo allontana la nostra data di morte, siamo destinati a scomparire, nonostante le fotografie, i video e qualche lettera lasciate in eredità a parenti e amici. Lo scopo dello sviluppatore è di generare una copia digitale vivente dell'identità soggettiva, in grado di riprodurre le caratteristiche e le capacità che hanno caratterizzato l'individuo durante la sua esistenza (Sisto, 2018, p. 139). Una serie di complessi algoritmi analizzano e collezionano milioni di dati tratti dalla vita delle persone (post, foto, mail, aggiornamenti sui social network, ecc).

In sintesi, l'obiettivo di *Eterni.me* è di creare un avatar virtuale in grado di replicare, nel dettaglio, caratteristiche e peculiarità di un individuo, anche dopo la scomparsa biologica. Il servizio è ancora in fase di costruzione ma possono già essere effettuate le iscrizioni, gratuitamente.

Secondo l'analisi di Ziccardi, con questa tipologia di siti, è possibile fingere che vi sia una persona che non c'è più, creando un paradosso: la morte non c'è stata, sebbene ci sia stata. Il surrogato digitale dell'individuo riproduce narrazioni online all'infinito, anche perché i dispositivi digitali sono «immuni al divenire e all'invecchiare» (Ziccardi, 2017, p. 25).

Il sofisticato software, non unico nella sua tipologia, è stato inventato principalmente per lenire la sofferenza legata al lutto; i familiari potranno infatti rivolgersi a *Eterni.me* ponendo domande e ricevendone risposte in linea con la personalità dell'utente defunto.

⁸ [The Journey to Digital Immortality | by Marius Ursache | Medium](#)

⁹ MIT Entrepreneurship Development Program

CONCLUSIONI

Tenere insieme i temi adolescenza, morte e digitale non è stato semplice. Gli approfondimenti sulla Digital Death sono recentissimi e, soprattutto in Italia, sono pochi gli studiosi ad occuparsene. Al momento, le ricerche e le riflessioni prendono in considerazione l'essere umano in senso generale, concedendo solo brevi cenni specifici alle giovani generazioni. D'altro canto, però, esistono numerose ricerche e statistiche riguardanti l'utilizzo della rete e dei social da parte di bambini e adolescenti.

Per la stesura delle argomentazioni trattate, mi sono basata in principal modo su studi antropologici e sui primi testi inerenti alla Digital Death, cercando di coniugare l'elaborazione del lutto con l'attuale società *iperconnessa* e le dinamiche online. La difficoltà maggiore è stata proprio quella di incrociare le teorie psicologiche con le nuove forme di espressione del dolore innescate dall'utilizzo del virtuale. Molti interrogativi da me esplorati non hanno trovato risposta. Tra questi sicuramente spicca l'analisi dei possibili legami tra la pratica della condivisione online e la mentalizzazione del lutto, al cui riguardo non sono presenti ricerche su base scientifica.

I rituali funebri, contenitori dell'angoscia provata dai dolenti, si modificano adattandosi alla società e agli individui stessi. Di recente, i social media, come ampiamente descritto, offrono nuovi spazi di condivisione e questo comporta la nascita di nuovi rituali. Il superamento della morte come tabù è un passo sicuramente importante anche se dovremmo fare molta attenzione a tutte le attività online e alla condivisione delle nostre informazioni.

L'immortalità digitale non è ancora un pensiero di molte persone, ma i metadati permangono per un tempo inquantificabile in rete e, solo di recente, è iniziata a maturare un po' di consapevolezza a riguardo. Come evidenziato nel capitolo 3, le giovani generazioni sono le prime a mostrare alcuni cambiamenti nelle modalità di espressione del cordoglio e a sfruttare il web anche per esprimere le proprie emozioni. Dal mio punto di vista, sono auspicabili ulteriori approfondimenti, studi e ricerche sulla Digital Death e, soprattutto, su come stanno cambiando i processi di elaborazione del lutto con l'utilizzo dell'approccio combinato offline-online.

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., Lyon D. (2015), *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Bodei R., (2016), *Limite*, il Mulino, Bologna.
- Debord, G., (2013), *La società dello spettacolo*, Baldini-Castoldi, Milano
- Ferri P., (2011), *Nativi Digitali*, Mondadori, Milano.
- Ferri P., (2014), *I nuovi bambini. Come educare i figli all'uso della tecnologia senza diffidenze e paure*, BUR Rizzoli, Milano.
- Kübler Ross, E. (2002). *La morte e la vita dopo la morte*, Edizioni Mediterranee, Roma.
- Lazzari M., Jacono Quarantino M. (a cura di) (2013), *Identità, fragilità e aspettative nelle reti sociali degli adolescenti.* , Sestante edizioni, Bergamo.
- Lombardi Satriani L. M., Meligrana M. (1996), *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Sellerio, Palermo.
- Riva G. (2019), *Nativi digitali Crescere e apprendere nel mondo dei nuovi media*, il Mulino, Bologna.
- Sisto D. (2018), *La morte si fa social. Immortalità, memoria e lutto nell'epoca della cultura digitale*, Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Turkle S. (2016), *La conversazione necessaria. La forza del dialogo nell'era digitale*, Einaudi Editore, Torino.
- Turkle S. (2019), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Einaudi Editore, Torino.
- Veen W., Vrakking B., (2010), *Homo zappiens. Crescere nell'era digitale*, Idea, Roma.
- Ziccardi G. (2017), *Il libro digitale dei morti. Memoria, lutto, eternità e oblio nell'era dei social network*, Utet, Milano.

Articoli e Contributi in Rivista

- Cappuccio G., Pedone F. (2017), “Consapevolmente intelligenti: un’indagine esplorativa sull’uso dei social network nella scuola primaria” in *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*, Vol. 9, n. 13, pp. 141-163.
- Di Mola G. (1999), “La morte nella cultura occidentale: aspetti culturali e storico-antropologici.” in *INformazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria*”, n. 36-37, gennaio agosto, pp. 2-17.
- Farruggia F. e Foschi D. (2021) “Giovani e new media: una ricerca-azione sperimentale”, in *IRIAD Review. Studi sulla pace e sui conflitti*, n. 07, p. 7-17.

- Fornasier P., Capodieci S. (2014), “L’elaborazione del lutto negli adolescenti. Un’indagine esplorativa negli istituti scolastici superiori” in *Orientamenti pedagogici*, Vol. 61, n. 1, gennaio-febbraio-marzo, Edizioni Erickson, Trento, pp. 183-199.
- Fiorese G. (2019), “La condivisione del lutto online: lo scarto tra realtà e ostentazione”, in *Dada Rivista di Antropologia post-globale*, semestrale n. 2, pp. 139-152
- Landuzzi C. (2012), “I rituali funebri nelle diversità etniche e culturali dell’ambiente urbano” in *Ricerche e progetti per il territorio, la città e l’architettura*, n.4, giugno, pp. 261-268
- Lombardo L. et al, (2014), “Eventi di perdita e lutto complicato: verso una definizione di disturbo da sofferenza prolungata per il DSM-5”, in *Rivista di Psichiatria*, Vol. 49, N. 3, maggio-giugno, pp. 106-114.
- Pieri S. (2020), “I social network nella vita di bambini e adolescenti”, in *Rassegna bibliografica Infanzia e Adolescenza*, n. 2.
- Prensky M. (2001), “Digital Natives, Digital Immigrants, Part II. Do They Really Think Differently?” in *On the Horizon*, MBC University Press, vol. 9, n. 6.
- Sisto D. (2016), “Ermeneutica del morire La morte nell’epoca della cultura digitale”, in *tropos, rivista di ermeneutica e critica filosofica*, n. 2, anno IX.
- Sisto D. (2017), “Digital Death: Una morte postumana?”, in *Lo Sguardo - rivista di filosofia, limiti e confini del postumano*, n. 24 (II), pp. 157-176.
- Sisto D. (2018), “ Digital Death. Le trasformazioni digitali della morte e del lutto” in *Lessico di etica pubblica*, n. 1, anno 9, pp. 49-60.
- Tagliazucchi S. (2010), “Aspetti psicologici e psicoterapeutici del lutto in età infantile”, in *Psicoterapeuti in formazione*, n. 5, pp. 133-153.
- Tedeschi Toschi, A. e Berni Ferretti, G. (2021). “Social media, profili artificiali e tutela della reputazione. Come l’avvento dei social bot per la gestione dei profili social possa rappresentare una grave minaccia per la reputazione delle persone e quali potrebbero essere le risposte a tale pericolo”, in *Rivista italiana di informatica e diritto*. Vol. 3, n. 2, 107-130.
- Tsvetkova M., Garcia-Gavilanes R., Floridi L. , Yasseri T. (2017), “Even good bots fight: The case of Wikipedia” in *Plos One*, vol. 12, n. 2.
- Ziccardi G. (2017), “La morte digitale, le nuove forme di commemorazione del lutto online e il ripensamento delle idee di morte e d’immortalità”, in *Rivista telematica*, n. 19.
- Ziccardi G. (2018), “Il contrasto dell’odio online: possibili rimedi”, in *Lessico di etica pubblica*, n. 1, anno 9, pp. 37-48.

INTERNETGRAFIA

<https://www.ansa.it/>

<https://www.blacklemon.com/downloads/pdf/2022-Blacklemon-Social-Media-e-Digital-Trends>

<https://www.feicom.it/index.php>

La mente nuova dei nativi digitali #2 in *“La Ricerca”* di Loescher Editore

<https://web.archive.org/web/20150402160515/http://www.laricerca.loescher.it/istruzione/688-lamente-nuova-dei-nativi-digitali-2.html>

<https://longreads.com/2019/05/21/the-fraught-culture-of-online-mourning/>

<https://www.rivistadipsichiatria.it/>

<https://www.savethechildren.it/>

<https://www.stateofmind.it/2017/07/john-bowlby-attaccamento/>

<http://win.storiain.net/arret/num180/artic1.asp>